



L'inquietudine è una corrente che spinge a fare rotta in acque nuove e sempre più lontane: la ricerca spirituale, l'incontro con Dio, l'amore. Ci impedisce di ristagnare nell'immobilità e può spingerci verso nuovi orizzonti

CHRISTIAN ALBINI

teologo e blogger / Centro di spiritualità della diocesi di Crema

Se non è inquieta non è davvero fede

«**F**ecisti nos ad te et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te» («Ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te»): quando si legge questa celebre sentenza, che si trova all'inizio delle *Confessioni* di Agostino, ci si sofferma più sul punto d'arrivo (il riposare in Dio) che su ciò che sull'esperienza dell'inquietudine che lo precede. L'inquietudine è uno stato d'animo molto sentito, molto contemporaneo; come dire: uno dei "segni particolari" della carta d'identità dell'uomo d'oggi. Un suo simbolo letterario è costituito dall'opera del portoghese Fernando Pessoa, soprattutto con il suo *Libro dell'inquietudine*: «Non c'è quiete – ah, né ci sarà mai! – in fondo al mio cuore, vecchio pozzo al confine del podere venduto, memoria di un'infanzia chiusa nella polvere della soffitta di una casa altrui. Non c'è quiete – e, povero me!, nemmeno il desiderio di averla...». Istantaneamente siamo portati a darle una connotazione solo negativa, come se fosse sintomo di una mancanza, di una sofferenza, di un'incapacità di trovare un approdo di vita buona. Eppure, considerata da un altro punto di vista, in essa possiamo vedere quel movimento interiore che c'impedisce di ristagnare nell'immobilità e può spingerci verso nuovi orizzonti. Papa Francesco, incontrando gli agostiniani, legge nei turbamenti del vescovo d'Ipbona almeno tre sfumature: l'inquietudine della ricerca spirituale, l'inquietudine dell'incontro

con Dio, l'inquietudine dell'amore. È come se l'inquietudine fosse una corrente che spinge a fare rotta in acque nuove e sempre più lontane.

LA "SANTA INQUIETUDINE" DI GESÙ

Del resto, l'inquietudine è ampiamente presente nella vicenda umana dello stesso Gesù, il quale si allontana da Nazareth per mettersi alla sequela di Giovanni Battista, un maestro che stava volutamente "fuori" dalla vita religiosa ufficiale. Si fa viandante per i villaggi e le strade di Galilea, con sconfinamenti che lo portano a incontrare peccatori, eretici, stranieri, emarginati. Definisce se stesso il figlio dell'uomo che «non ha dove posare il capo» (Mt 8,20; Lc 9,58), diversamente dalle volpi che hanno le loro tane e dagli uccelli del cielo che hanno i loro nidi. Come scrive Angelo Casati ne *Il racconto e la strada*, «uno come è lo conosci sulla strada. Lui camminava su sabbie di strada, ai suoi piedi non rosso di tappeti in attesa, né la vita imprigionata nell'immobilità delle cerimonie, ma la vita, con l'odore della vita».

La vita di Gesù è stata decisamente una vita itinerante, la vita di un uomo delle strade, apertamente e positivamente inquieta in almeno due sensi. Uno è quello di una suprema libertà da convenzioni e condizionamenti in nome del primato di Dio. Non ci sono autorità umane e poteri a cui

>>>



>>> si è sottomesso, non si è legato a un luogo, non aveva proprietà, affari o ambizioni che occupavano il suo cuore. A chi lo voleva seguire chiedeva di rinneare se stesso (cfr. Mt 16,24; Mc 8,34; Lc 9,23). Inviando i Dodici in missione, ha proibito loro di avere con sé cibo e denaro, limitandosi all'essenziale (cfr. Mt 10,8-10; Mc 6,8-9; Lc 9,3).

Il secondo senso dell'inquietudine di Gesù è l'apertura relazionale. In altra sede, ho avuto modo di notare come «il suo itinerare non era introverso, autoreferenziale. Era un incontro con gli altri nelle vie, nelle piazze e nelle case. Decisamente, Gesù non era un isolato. Andava in cerca della gente comune che abita i villaggi: pescatori, contadini, donne e bambini, incontrati nella loro quotidianità, nel lavoro, nei loro drammi e nelle loro gioie [...] Era un'attenzione a trecentosessanta gradi», per la capacità d'incontrare coloro che erano respinti e disprezzati da altri (*L'umanità di Gesù. Tra storia e fede*).

Abbiamo cominciato, allora, a individuare una chiave per distinguere tra

un'inquietudine "buona" e un'inquietudine "cattiva", che fa invece male alla persona e da qui possiamo risalire a una lettura teologica e spirituale di questo stato d'animo.

«L'inquietudine è uno dei "segni particolari" nella carta d'identità dell'uomo d'oggi. In essa c'è quel movimento interiore che ci impedisce di ristagnare nell'immobilità e che può spingerci verso nuovi orizzonti»

Essa è innanzitutto un confronto a viso aperto con se stessi che richiede di fare verità e può avere un esito salutare o distruttivo, a seconda che conduca alla chiusura, a un ripiegamento tormentato e angosciato, oppure all'apertura di un nuovo orizzonte, in cui il proprio cammino continua e incontra altri. Là dove c'è un rimestare continuamente nelle proprie insoddisfazioni, l'inquietudine

denuncia l'astenia di un io che si atrofizza, diventa "minimo" e lascia soffocare la propria qualità umana. Si esce da questo circolo vizioso depressivo e mortifero solo quando si fa esperienza di uno sguardo altrui di fiducia e misericordia che ci fa cogliere le possibilità ancora inesprese che sono depositate nelle nostre miserie. È l'esperienza biblica della vocazione e di coloro che, nel faccia a faccia con Gesù, si sentono "risollevati", rialzati dalle proprie morti fisiche e morali dentro uno spazio

di accoglienza in cui la loro persona trova statura e valore: «La tua fede ti ha salvato».

Nel tradizionale linguaggio spirituale cristiano esiste l'espressione "santa inquietudine" con cui si può intendere il desiderio che un nuovo orizzonte si apra, la tensione verso di esso, che è ben altro dall'inquietudine consistente in uno sguardo perennemente angosciato e angosciante su tutto e tutti. Certo, nel vissuto quotidiano, quando ci si trova nel mezzo dei passaggi della vita con la loro fatica, non è facile distinguere tra l'una e l'altra. Spesso si sovrappongono e s'intrecciano. E, analogamente a quanto avviene tra il grano e la zizzania (cfr. Mt 13,24-30), non è neppure possibile separarle.

Dobbiamo saper fare i conti con le nostre cattive inquietudini, le quali possono essere la premessa, la preparazione del farsi strada della grazia in noi. Il Signore non ci dispensa dalle contraddizioni, ma ci può condurre in porto attraverso di esse. Ecco perché è indispensabile imparare a leggere e abitare le inquietudini

che viviamo, senza false illusioni. Proprio a partire da esse, possiamo aprire una comunicazione feconda con gli uomini e le donne che incontriamo nei nostri luoghi di convivenza, perché le possiamo riconoscere come un tratto della nostra comune umanità, in cui riconoscerci a vicenda ed essere solidali. Certo, questo è possibile se si è credenti capaci di gratuità, che si accostano agli altri con disinteresse, senza atteggiamenti di superiorità o secondi fini d'ingerenze spirituali.

L'INQUIETUDINE "MARGINALE" DI THOMAS MERTON

Chi ci può educare a un'opera del genere? Penso a Thomas Merton (1915-1968), il monaco, poeta e scrittore che è stato una delle voci di spicco della spiritualità del Novecento e sul quale Maurizio Renzini ha già scritto su *Coscienza* (n. 4-5/2015). La sua vicenda di fede appartiene pienamente a una società di fatto post-cristiana, come la nostra, anche se allora mancava ancora la consapevolezza che lo fosse. Non si presenta come un santo delle agiografie, ma come un nostro contemporaneo. Merton

è partecipe della nostra esperienza di frammentazione dentro la cultura urbana e globalizzata della nostra tarda modernità e compie una traiettoria d'inquietudine che cerco di mettere a fuoco attraverso alcuni passaggi di opere poco note in Italia.

Si prenda questa citazione da *Scrivere è pensare, vivere e pregare*: «Chi può dire che, a diciott'anni e a venti e a ventidue, mentre mi slanciavo at-

tivamente su ogni cosa, vivessi anni per me realmente buoni e felici se ero colmo di collera, di impazienza e di ingratitudine verso la mia famiglia, in misura tremende a pensarci adesso. [...] Ero colmo a tal punto di tutto ciò che l'infelicità che ne derivava non mi abbandona neanche adesso, anzi si impone tuttora su di me in pensieri e in sogni, e in moti d'ira e di desiderio». Si tratta di un'annotazione, tratta dai diari molto dettagliati che Merton ha lasciato, databile all'1 ottobre 1939, quindi di poco seguente

«**L**a vita di Gesù è stata decisamente itinerante, positivamente inquieta in almeno due sensi. Uno è quello di una suprema libertà da convenzioni e condizionamenti in nome del primato di Dio»

>>>



>>> alla sua conversione, in cui egli espone se stesso con una franchezza alla quale non siamo abituati nelle testimonianze di fede. Merton ha vissuto una giovinezza ricca di esperienze d'ogni segno, trasgressioni comprese (ma non solo), che rilegge con sincerità quasi spietata, decifrando la trama della propria inquietudine.

L'ingresso nel monastero trappista di Nostra Signora di Gethsemani (Kentucky) diventa una vera e propria fuga verso l'annullamento del proprio falso io e la negazione del mondo che lo aveva costruito. Era il rifugio in una città ideale e idealizzata, che nelle poesie viene come trasfigurata: «E i monaci attraversano il chiostro/Con tuniche fluide come acqua./Non li vedo ma ne sento le onde./È inverno e le mie mani si preparano/A voltare le pagine dei santi:/E agli alberi che la Tua luna ha gelato alle finestre/La mia bocca canterà le Tue Scritture».

Ma l'inquietudine di Merton non si ferma, e con gli anni cresce, perché scopre una fede che non è trovata una volta per tutte, ma sempre da ricercare. E attraverso

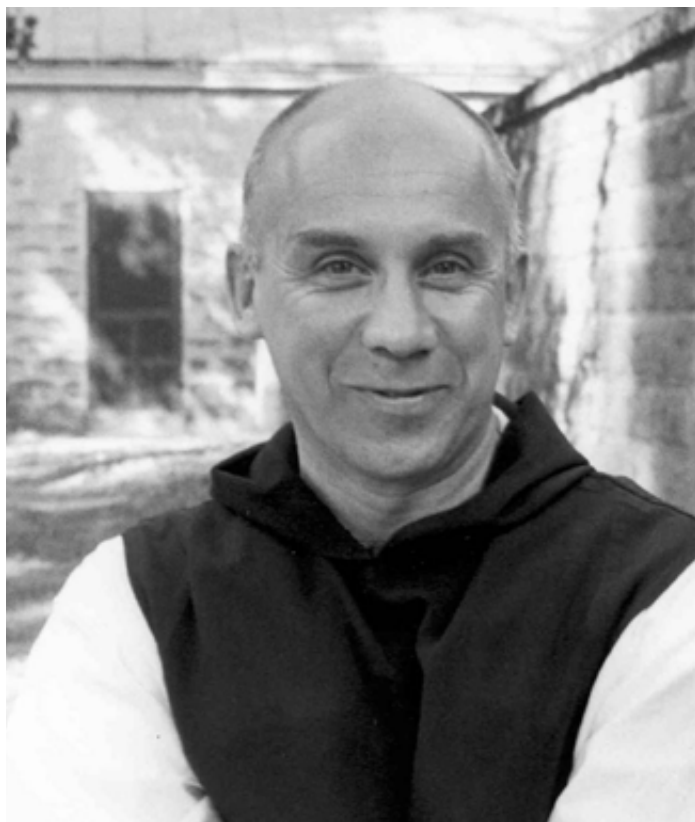
«L'inquietudine di Merton scopre una fede che è sempre da ricercare. Emerge l'esigenza di trovare il proprio vero io, ma anche di ritrovare quel mondo da cui era fuggito, scoprendosi unito alle speranze e angosce dell'umanità»

questa ricerca emerge l'esigenza di trovare il proprio vero io, ma anche di ritrovare quel mondo da cui era fuggito, scoprendosi unito alle speranze e angosce dell'umanità. Di qui l'impegno di Merton per la nonviolenza e la causa della pace, assumendo posizioni politicamente scomode, che va di pari passo con l'esperienza dell'eremitaggio e l'approfondimento delle altre

tradizioni spirituali.

È in questa chiave che arriva a fare l'elogio delle persone marginali, inquiete, le quali non appartengono al sistema e lo contestano. Alla fine della sua vita, Merton tocca una nuova dimensione dell'inquietudine, che non è più quella autodistruttiva, ma alla quale non sarebbe arrivato

senza le esperienze precedenti. Ne leggiamo una lucida definizione in *Verso l'altro*: «Sono importanti i monaci, gli hippy e i poeti? No: siamo volutamente irrilevanti. Viviamo l'intrinseca irrilevanza propria di ogni essere umano. L'uomo marginale accetta la fondamentale irrilevanza della condizione umana, un'irrilevanza manifestata soprattutto nella realtà della morte. La persona marginale, il monaco, lo sfollato, il prigioniero, tutte queste persone vivono in presenza della morte, che mette in discussione il senso della vita. Egli combatte in se stesso la realtà della morte, in cerca di qualcosa di più profondo della morte; perché esiste qualcosa di più profondo della morte, e compito del monaco o della persona marginale, della persona meditativa o del poeta è trascendere la morte già in questa vita, trascendere la dicotomia vita/morte ed essere perciò un testimone della vita». ✓



IL TESTIMONE • Un gigante del cattolicesimo del XX secolo

Merton, uomo dei nuovi orizzonti

Thomas Merton è considerato uno dei più importanti scrittori americani cattolici del ventesimo secolo. La sua opera autobiografica *La montagna dalle sette balze* è stata pubblicata in milioni di copie e tradotta in ventotto lingue. Merton scrisse altri sessanta libri, centinaia di poesie, articoli, lettere, diari che spaziano dalla spiritualità monastica ai diritti civili alla non violenza all'ecumenismo, agli armamenti nucleari. Considerando il segrazionismo e la guerra come i due più urgenti problemi del suo tempo, Merton non poté in alcun modo esimersi dall'essere uno strenuo sostenitore del movimento non violento per i diritti civili, che egli definì come "il

più grande esempio di fede cristiana attiva nella storia sociale degli Stati Uniti".

A causa anche del suo costante impegno sociale, Merton dovette sopportare una severa critica da parte di cattolici e non, che attaccarono i suoi scritti ritenendoli di natura prettamente politica o comunque sconvenienti per un monaco. Progressivamente rivalutato dopo la sua morte, l'ultimo a consacrarne la grandezza è stato papa Francesco nel suo intervento al Congresso americano del 24 settembre 2015. «Un secolo fa, all'inizio della Grande Guerra, che il Papa Benedetto XV definì "inutile strage", nasceva un altro straordinario Americano: il monaco cistercense Thomas Merton», ha

detto il Pontefice. «Egli resta una fonte di ispirazione spirituale e una guida per molte persone.

Nella sua autobiografia scrisse: "Sono venuto nel mondo. Libero per natura, immagine di Dio, ero tuttavia prigioniero della mia stessa violenza e del mio egoismo, a immagine del mondo in cui ero nato. Quel mondo era il ritratto dell'Inferno, pieno di uomini come me, che amano Dio, eppure lo odiano; nati per amarlo, ma che vivono nella paura di disperati e contraddittori desideri". Merton era anzitutto uomo di preghiera, un pensatore che ha sfidato le certezze di questo tempo e ha aperto nuovi orizzonti per le anime e per la Chiesa».